

IL «SANDRO ONOFRI» A AMOS OZ E SHULIM VOGELMANN

I vincitori della quinta edizione del Premio per il Reportage Narrativo intitolato alla memoria di Sandro Onofri sono Amos Oz e Shulim Vogelmann (*Mentre la città bruciava*, La Giuntina). La cerimonia di premiazione si terrà lunedì alle 12 in Campidoglio. I due scrittori saranno poi, alle 17,30 alla Casa delle Letterature, per incontrare i lettori. Il Premio Sandro Onofri ogni anno è assegnato a un libro di autore e di editore italiano inscrivibile nel genere «Reportage Narrativo» e a un autore straniero che, a giudizio della giuria, ha illustrato al meglio, con la sua produzione recente, la qualità di questo genere letterario.

al premio Grinzane

BJÖRN LARSSON IL NAVIGATORE E L'APPRODO DELLA SCRITTURA

Roberto Carnero

Ha cominciato a quindici anni come sub e a venticinque anni come navigatore, o meglio - ci tiene a precisare - «viaggiatore per mare»: la barca a vela per lui non è uno sport, magari un po' snob, ma un modo per compiere esperienze significative sul piano esistenziale. Il rapporto tra Björn Larsson e il mare è molto stretto. In barca, la fedele «Rustica», ha scritto il romanzo che gli ha dato la celebrità, *La vera storia del pirata Long John Silver*, in cui ha riproposto il personaggio del terribile pirata scaturito dalla fantasia di Stevenson nell'*Isola del tesoro*. Il libro in Italia è pubblicato da Iperborea, l'editore anche delle altre opere di Larsson: *Il cerchio celtico*, *Il porto dei sogni incrociati*, *L'occhio del male*, *La saggezza del mare* e, in uscita in primavera, *La vita segreta di Inga Anderson*. Un romanzo - ci anticipa

l'autore - incentrato sul tema del segreto, declinato nel mondo della criminalità organizzata, su cui si trova a indagare un'intrepida criminologa.

Lo scrittore svedese ha ricevuto ieri a Sanremo il Premio Grinzane - Francesco Biamonti, varato quest'anno per ricordare questo scrittore ligure scomparso tre anni fa. E non è un caso che il prestigioso riconoscimento sia andato a Larsson. «Ho letto i libri di Biamonti in italiano - ci dice - e mi ha affascinato la sua scrittura, la sua lingua, il suo mondo poetico. È senz'altro un grande scrittore, anche se non condivido la sua malinconia di fondo: io ho bisogno di un po' di speranza e credo che sforzandoci possiamo fare meglio. Poi c'è stata una singolare coincidenza. In *Vento largo* Biamonti racconta di clandestini che cercano di passare la

frontiera: un argomento che affronto anch'io nel libro che sto scrivendo. In *Attesa sul mare*, invece, parla di una nave che pratica il contrabbando d'armi: e anche questo motivo ci sarà nel mio nuovo romanzo».

Tuttavia, al di là di questi contatti fortuiti, c'è forse un mondo poetico più ampio che accomuna i due scrittori. Ad esempio in una rappresentazione del mare a cavallo tra realismo e simbolismo. «Sono due dimensioni in stretto rapporto tra loro - afferma Larsson -. Per me, lo scrittore, come diceva Balzac, deve avere i piedi sulla terra e la testa in cielo. La letteratura vive di questa tensione tra realtà e immaginazione, che ne è l'essenza. Per me scrivere è un modo di immaginare o reinventare la realtà. Non mi interessa copiare l'esistente. E per uno scrittore la realtà è fatta di sentimento,

pensiero, lingua: cioè tutti gli aspetti dell'esistenza umana».

Björn Larsson nella sua vita ha navigato molto, ma ci dice che in questi viaggi il momento più importante si è rivelato sempre quello dell'approdo. Ma così è stato, in fondo, anche per molti altri scrittori: «Ho fatto una ricerca sulla letteratura di mare - racconta - e mi sono accorto che gli autori che veramente raccontano il mare sono molto pochi. Il mare è presente in letteratura, ma è quasi del tutto assente la descrizione della vita dei marinai. Forse perché il mondo della barca è troppo ristretto per farci un romanzo. Manca, ad esempio, la possibilità dell'amore. Per dar vita all'avventura, è quindi necessario, ogni tanto, fermarsi e scendere sulla terra ferma».

agendarte

CASERTA. Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta 1752-1860 (fino al 13/03/2005).

Con oltre 400 opere la rassegna documenta il periodo che va dalla costruzione della Reggia nel 1752 alla caduta dei Borbone nel 1860.
Reggia di Caserta. Tel. 0823.448084

MILANO. Economies (fino al 15/01/2005).

Una visione fluida e surreale dell'economia, tra dissenso e sopraffazione, raccontata attraverso i lavori di: Alterazioni Video, Jonah Freeman, Meschac Gaba, Anibal Lopez, Gianni Motti, Renshi.org e altri.
Artandgallery, via Arese, 5. Tel. 02607199. www.artandgallery.it

POGGIO A CAIANO (PRATO). Remo Lazzarini. Luce silente (fino al 9/01/2005).

Quarantacinque opere dagli anni '50 agli '80 illustrano il percorso creativo di Remo Lazzarini (1925-1987), pittore toscano che ha dato vita a un mondo ideale, dominato dalla luce e dal silenzio.
Scuderie Medicee. Tel. 055.8798795

RIVOLI (TO). Franz Kline (fino al 30/01/05).

Ampla antologica del grande pittore americano Franz Kline (1910-1962), figura di spicco nell'ambito dell'Espressionismo astratto.
Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565220
www.castellodirivoli.org

ROMA. Picasso e la sua epoca. Donazioni a Musei Americani (fino al 18/01/2005).

Attraverso una quarantina di dipinti provenienti da musei americani l'esposizione documenta l'influenza di Picasso sugli artisti d'oltreoceano.
Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli, via del Corso 418.
Tel. 06.6874704
www.palazzoruspoli.it

ROMA. Da Giotto a Malevic. La reciproca meraviglia (fino al 9/01/2005).

I rapporti tra l'Italia e la Russia dall'epoca bizantina fino alla Prima Guerra Mondiale sono indagati in mostra attraverso 190 opere d'arte dei due paesi.
Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Tel. 06.39967500

ROVERETO (TN). Il Bello e le bestie (fino all'08/05/2005).

Ampla rassegna dedicata al tema dell'ibrido come incrocio tra umano e animale, spirituale e carnale dalla mitologia classica alle manipolazioni dell'età contemporanea. Inoltre, fino al 13 febbraio il Mart Rovereto presenta: *Porcellane sovietiche del '900*; *Mimmo Jodice* e l'installazione di Mario Rizzi dal *Il sofà di Jung*.
Mart Rovereto, corso Bettini, 43. Infoline 800.397760
www.mart.trento.it
A cura di Flavia Matitti

Alviani e Lavier, il riscatto dei duri

L'arte «industriale» dell'italiano a Bergamo e il design algido del francese a Prato

Renato Barilli

Tra i musei che, nel nostro Paese, si occupano di regola di arte contemporanea ci sono quelli che giocano a tutto campo, abbracciando l'Otto e il Novecento, vedi le Gallerie d'Arte moderna (GAM) di Bologna e Torino (sussiste infatti una deprecabile confusione tra il «moderno», che accademicamente riguarda i secoli fino al tardo Settecento, e il successivo «contemporaneo»). E ci sono invece altri Musei che si occupano degli ultimi decenni, come il Castello di Rivoli e il Pecci di Prato; infine, per tagliare la testa al toro, esiste anche la GAM&C di Bergamo, che unisce nel titolo entrambi i plessi cronologici, ma di fatto si occupa di fatti recenti. Ora, per esempio, rende un bell'omaggio a Getulio Alviani, artista ultrasessantenne (nato a Udine nel 1939), notissimo nei primi anni '60, poi caduto nel silenzio (a cura del direttore della GAM&C, Giacinto di Pietrantonio, fino al 27 febbraio, cat. Skira). Io stesso ho contribuito in qualche modo a quel silenzio dato che, pur conoscendo bene Getulio, non sono quasi mai intervenuto su di lui, e non certo per prevenzione personale, ma in nome di un giudizio storico che non mi consentiva di essere molto favorevole all'arte fondata sull'angolo retto e derivati, accusata da me di essere al servizio di una visione del reale riposta sul primato della macchina, mentre il nostro presente-futuro è piuttosto dell'elettronica, con la sua stretta affinità con la biosfera; e dunque, viva le forme *soft*, organiciste, contro quelle *hard*, rigide, spigolose. Ma bisogna pur ammettere che i primi anni '60 corrisposero all'avvento di una fase di industrialismo avanzato, quando gli orrori del secondo conflitto mondiale, certo imputabili a una superfetazione della tecnologia, erano ormai stati

cancellati, e le «macchine» conoscevano il loro ciclo più imponente, anche se ultimo,

Del resto, i nostri «meccanomorfi» di quel momento capirono molto bene che l'*hard* non si poteva più celebrare solo a livello virtuale, «dipingendo» sulla tela forme quadrangolari, ma che ormai esso doveva occupare saldamente lo spazio, nutrendosi di quelle medesime sostanze «dure» cui era affidato il boom industriale. Ecco così, a Milano, le escrescenze che animavano le tele di Castellani e Bonalumi, per

non parlare dell'ampissimo arco sperimentale di Manzoni; e a Roma il sorgere di quei «minimalisti» avanti lettera che furono Lo Savio, Carrino, Uncini.

Alviani appartiene a questa importante casella della storia, anche se le sue superfici non presentano fuoriuscite tangibili, però la loro costituzione, per lo più metallica, risulta animata da

sottili effetti non ottenuti col pennello, bensì con la fresatrice e con altri mezzi del tutto ossequianti alla logica degli interventi industriali. Ne vengono insomma, per usare la

nomenclatura cui più di frequente l'artista fa ricorso, delle «testure vibratili», con bellissimi effetti sospesi a mezz'aria, fisici, reali, ma nello stesso tempo impalpabili, sfuggenti, capaci di bombardare la nostra percezione, che però non sa bene dove situarli. Il tutto condotto con totale rispetto della monocromia, anzi, dell'a-cromia, dell'assenza di ogni sollecitazione coloristica, in una coraggiosa sinfonia intonata al trionfo delle tinte fredde dei metalli. Oppure compare il prisma cromatico, ma in modi altrettanto radicali, come frutto di una scomposizione ottenuta per vie scientifiche, cosicché quello sbandieramento dell'iride diviene altrettanto aggressivo e sfacciato quanto la sinfo-

nia «in grigio» delle fresature sui laminati.

Il Pecci di Prato, dal canto suo, sotto l'abile conduzione di Daniel Soutif, presenta in questo momento (fino al 6 febbraio) un caso altrettanto «duro», il francese Bertrand Lavier (nato nel 1949), pronto ad assumersi il compito difficilissimo di ripercorrere gli ardui sentieri che, nell'arte in Francia, hanno costituito alcune delle svolte più ardite e stupefacenti lungo il percorso «contemporaneo»: il *ready-made* del Grand Padre Duchamp, il Nouveau Réalisme di Cesar, Arman, Christo. A Duchamp, com'è noto, si è dovuta la svolta più radicale, consistente nel proporre alla contemplazione l'oggetto industriale «tale e quale»; però la scelta del capofila dei Dadaisti era in qualche misura condizionata da tempi di industrialismo ancora timido, e quindi si rivolgeva, poniamo, a una ruota di bicicletta, a un attaccapanni, a uno scolabottiglie, cioè ad oggetti ancora in buona misura di confezione artigianale, cari, per intenderci, a un mondo abitato dal Commissario Maigret. Lavier, invece, espone in bella parata gli oggetti di un sofisticato design dei nostri giorni, pronti ad ammobiliare quelli che il suo connazionale Marc Augé chiamerebbe i «non luoghi». È insomma il trionfo di un'oggettistica algida, stereotipata, anonima, che cerca di riscattarsi costringendoci a bere il suo veleno «fino all'ultima feccia». Oppure, ci fu chi, proprio come i novorealisti, tentò di rivoltarsi contro quel trionfo dell'impassibile, del disumano, aggredendo i manufatti, esercitando su di loro una furia distruttiva: è quanto tenta di rifare Lavier, «cancellando» le vetrine dei negozi coi gesti di una squadra di pulizie, oppure rottamando le auto, le moto, e raccogliendone poi i frammenti, in una drammatica esposizione del loro stesso sfacelo, come quei cimeli di scontri automobilistici che si erigono negli incroci a ricordarci di moderare la velocità.



Getulio Alviani
«Interrelazione cromatico-speculare»
(1969) alla Gamec di Bergamo
A sinistra, Bertrand Lavier
«Walt Disney Productions»
al Museo Pecci di Prato

A Mantova il Giorgione insegna: da Tiziano a Caravaggio passando per Lotto, il Correggio e gli altri

Dipingere alla Maniera padana

Ibbo Paolucci

La Maniera padana e anche qualcosa di più. Vittorio Sgarbi con la collaborazione di Mauro Lucco, ha generosamente abbondato nell'allargare le maglie di questa tendenza nelle terre del Settentrione. Il titolo l'ha fornito Roberto Longhi, uno dei grandi padri della critica d'arte: *Le ceneri violette di Giorgione*. Bello e accattivante, ma non isolato, incastrandosi, stampato con quel colore, nella più vasta definizione della mostra, che è *Natura e Maniera tra Tiziano e Caravaggio*, aperta a Palazzo Te fino al 9 gennaio. Ma del Merisi nel giorno dell'inaugurazione, non c'era traccia. Avrebbe dovuto esserci *Il riposo nella fuga in Egitto*, ma venne rifiutato. Al suo

posto la scelta è caduta su *La conversione di san Paolo*, della collezione Odescalchi. Anche questo capolavoro però è stato negato dal ministero ai Beni Culturali per ragioni burocratiche, provocando le urla di protesta di Sgarbi, che poi, infischiosamente del divieto, ha fatto arrivare il capolavoro a Mantova. Piena tranquillità, in compenso, per Tiziano, rappresentato alla grande e basterebbe la sublime *Giuditta con la testa di Oloferne* della Galleria Doria Pamphilj, per giustificare il viaggio. Ma di dipinti del grande artista cadornino ce ne sono altri sette.

Punto di partenza di questa rassegna è che «esiste un'arte padana le cui caratteristi-

che sono diverse e perfettamente autonome rispetto a quelle dell'arte veneziana e dell'arte toscana», la cui importanza e le cui specificità furono brillantemente illustrate da Pietro Toesca, nel suo libro sull'arte lombarda, scritto nel 1912, e dal suo allievo Roberto Longhi, che ne ha fissato con ampiezza di respiro origini e sviluppi, parlando, in più, della storia delle «ceneri», di cui diciamo subito per meglio chiarire le idee su questa bellissima mostra. Ricordando

la presenza di Dosso Dossi a Venezia nel 1510 assieme a friulani, trentini, bresciani, bergamaschi, lodigiani come Palma il Vecchio, il Romanino, Calisto Piazza, Longhi osservava

che «la sua arte, come quella di tutti costoro, è di una sola fumata sorta su immensa dalle ceneri violette dei funerali di Giorgione, mescolata nella dolce nebbia della valle padana». Ceneri che i curatori della mostra hanno sparso a piene mani su quasi tutti gli artisti del tempo, distendendo nel Palazzo Te un panorama di uno straordinario fascino, dove, ad ogni passo, si possono incontrare capolavori assoluti, intanto del Tiziano, che la lezione del Giorgione aveva talmente assimilato, che ancora oggi, l'attribuzione di alcuni dipinti, assegnati di volta in volta all'uno o all'altro, è ancora da definirsi. E poi di Sebastiano del Piombo, del Correggio, del Parmigianino, del Veronese, del Romanino, del Moretto, del Savoldo, del Lotto, di El Greco, del Sustriis, dello Scarsellino, per finire in gloria, suprema

sintesi di quelle «ceneri», con la *Conversione di Saulo* di Caravaggio, prima versione dello stesso soggetto per la Cappella Cerasi di Santa Maria del Popolo, la tela rivoluzionaria che fissa il passaggio dalla Maniera alla Natura. Una mostra, dunque, sicuramente stimolante, che riapre il discorso sulla paritaria validità dell'arte padana, iniziato peraltro diversi secoli fa. La classifica fissata dal Vasari era già stata sottoposta a critica nel 1557, a sette anni dalla prima edizione delle *Vite* da uno scrittore come Ludovico Dolce, che, nel suo *Dialogo con l'aretino*, espone la risposta veneta alle *Vite* vasariane, contrapponendo al crescente culto di Michelangelo l'esaltazione di Raffaello e di Tiziano. Non più il solo Michelangelo, ma la triade Raffaello-Michelangelo-Tiziano come vertice dell'Arte moderna.

Per ricevere le notizie de l'Unità sul tuo telefonino, manda un SMS al 482501 e scrivi: unita si sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata
Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no
info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it